DOPO LA SENTENZA DELLA CORTE COSTITUZIONALE

Urbanistica nel vicolo cieco

La decisione di dichiarare illegittimi i vincoli posti senza immediato indennizzo dai piani regolatori mette in crisi ogni moderno disegno di città - Necessarie cifre astronomiche per le zone di rispetto - Un impegno del governo Leone a superare la paralisi

Una crisi senza precedenti si è abbattuta sull'urbanistica italiana, già così precaria nelle sue strutture e nei suoi ordinamenti, in seguito alla sentenza della corte costituzionale (resa pubblica alla fine di maggio), che ha definito illegittimi alcuni articoli della legge del 1942. In breve si tratta di questo. La legge urbanistica del 1942, tuttora vigente, dice che i vincoli posti dal piano regolatore generale sulle aree destinate a formare spazi di uso pubblico (scuole, giardini, mercati, chiese, ospedali, parcheggi eccetera) non sono indennizzabili, ma che l'indennizzo al privato proprietario va corrisposto al momento del trapasso di proprietà, cioè al momento dell'esproprio, in base ai piani particolareggiati di esecuzione; e su questo principio si sono basati tutti i piani degli ultimi decenni. La corte costituzionale ha invece stabilito che il rinvio dell'indennizzo all'atto dell'esproprio (che può essere anche assai lontano nel tempo) è contrario alla costituzione, con un'argomentazione che si può riassumere nel modo seguente.

Dal momento che l'istituto della proprietà privata è garantito dalla costituzione, «tale garanzia è menomata qualora singoli diritti che a quell'istituto si ricollegano vengano compressi o soppressi senza indennizzo, mediante atti di imposizione che conducano a uno svuotamento di rilevante entità del suo contenuto». I vincoli senza indennizzo posti dal piano regolatore generale non sono una semplice disciplina delle modalità di utilizzazione della proprietà, ma «operano una incisione profonda, al di là dei limiti connaturali, sulla facoltà di utilizzabilità del bene, sussistenti al momento della loro imposizione». Quei vincoli equivalgono praticamente a un esproprio senza indennizzo, e quindi sono contrari all'articolo 42, comma terzo, della costituzione. Pertanto, vanno indennizzati, e subito.

Un esempio recente

Non possiamo entrare, ovviamente, nel merito giuridico della complessa questione. Vogliamo e dobbiamo limitarci a notare le conseguenze pratiche della sentenza: l'attuazione di ogni piano regolatore viene resa praticamente impossibile, impossibile ogni azione intesa a dare un assetto più umano alle nostre città. E' stato fatto un esempio assai semplice. Il piano regolatore di Roma, approvato con decreto del presidente della Repubblica nel 1965, prevede spazi pubblici per circa 15.000 ettari: secondo una stima grossolana, calcolando il costo medio delle aree in 3000 lire al metro quadrato, occorrerebbero circa 450 miliardi per consentire la legittimità del vincolo sulle aree necessarie a scuole, parchi (Appia Antica compresa), ospedali, impianti sportivi eccetera. Cifre ancora più allarmanti sono state portate dall'assessore romano al patrimonio, Carlo Crescenzi: nelle aree destinate a edilizia intensiva l'indennizzo ai proprietari (cioè, in questo caso, agli speculatori) per le aree destinate a servizi e attrezzature pubbliche sarebbe pari a tre milioni per abitante, quindici milioni per una famiglia di cinque persone! E così via: dai convegni di amministratori e di esperti che si susseguono da un mese, risulta che una città media di 70-100.000 abitanti, dovrà pagare ai proprietari cifre sui 30-40 miliardi.

Ciò significa la paralisi di ogni attività urbanistica, la prospettiva di un debito pubblico di proporzioni siderali (poiché è la comunità di tutti i cittadini che dovrà pagare alla minoranza dei proprietari anche le rendite presunte e i profitti potenziali delle loro aree), e l'insabbiamento di ogni piano regolatore in ogni sua fase. Come è stato illustrato due giorni fa al convegno dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, con la partecipazione di «Italia Nostra», e come già sta succedendo, un piano regolatore appena adottato dal comune viene fermato dalla prefettura che esige la copertura finanziaria per le aree vincolate; se è riuscito a superare lo scoglio della prefettura, il piano cola a picco al consiglio di Stato; se è arrivato alla fine del suo *iter* ed ha avuto la firma del presidente della Repubblica, non viene registrato dalla corte dei conti. Il risultato certo è che, caduta la barriera rappresentata dai vincoli non indennizzabili, avremo città sempre più inabitabili delle attuali.

Manca il verde

Già le nostre città sono le ultime del mondo civile per quanto riguarda quel servizio pubblico essenziale che è il verde: già abbiamo il primato dei bambini ammazzati nelle strade, per la mancanza di quegli spazi pedonali e campi di gioco che sono l'attrezzatura pubblica elementare dei piani regolatori stranieri: già abbiamo il primato dei giovani malformati, poiché, come è stato annunciato tre anni fa in un convegno milanese di pediatri, igienisti e urbanisti, ben cinque milioni di ragazzi in età di frequentare la scuola dell'obbligo soffrono affetti da deformazioni fisiche, grazie alla stasi coatta cui sono condannati nelle nostre città, completamente prive di parchi, campi sportivi, aree per la pubblica ricreazione (ed è questo il risultato di un *boom* edilizio verificatosi al di fuori di qualunque piano urbanistico di interesse generale). E sì che la costituzione, agli articoli 31 e 32, afferma che la Repubblica «protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù», e tutela la salute «come fondamentale interesse della collettività».

Dobbiamo augurarci che questa sentenza, esasperando le contraddizioni del sistema vigente, possa servire da stimolo ai politici per uscire dal vicolo cieco, e avviare finalmente la riforma della nostra legislazione urbanistica. In effetti, nella stessa sentenza della corte costituzionale, è detto che «secondo i concetti sempre più progredienti di solidarietà sociale, resta escluso che il diritto di proprietà possa venire inteso come dominio assoluto ed illimitato sui beni propri», e che la costituzione lascia al legislatore la determinazione del regime della proprietà, cosa per cui «il legislatore può persino escludere la proprietà privata di certe categorie di beni».

Ed è questa traccia che lo stesso presidente della corte, Aldo Sandulli, ha seguito nella sua recente intervista all'*Astrolabio*. «L'importante — ha detto — è che sia emanata senza ulteriori indugi una nuova legge urbanistica integrale e definitiva» (...) che ponga «gli oneri dell'urbanizzazione (e non soltanto quella primaria) a carico di coloro che utilizzano i suoli urbani a fini edilizi. Gli incrementi di valore di questi hanno la loro radice nella capacità, nell'operosità, nel civismo dell'intera comunità locale», e quindi «non è giusto che ne benefici parassitariamente chi non ne ha merito». La nuova legge dovrà mettere tutti i proprietari «in condizione di indifferenza rispetto alle scelte urbanistiche», e le vie da battere possono essere diverse: o «l'acquisizione alla mano pubblica e a prezzo agricolo delle aree comprese nei piani particolareggiati», oppure un sistema che «configuri la facoltà di costruire non più come connaturata al diritto di proprietà, bensì come l'effetto di una concessione pubblica, da accompagnare con l'imposizione di un tributo pari all'intero o a una parte preponderante dell'incremento di valore derivante alle aree dall'edificazione».

Sono principi non diversi nella sostanza, da quelli che hanno ispirato i progetti di nuova legge urbanistica finora naufragati. Ora l'onorevole Leone, nella sua replica al parlamento, ha dichiarato che il governo presenterà a breve scadenza misure provvisorie per parare le conseguenze della sentenza della corte. Sia dunque lecito avere qualche speranza; perché non è più ammissibile che l'Italia continui ad essere l'unico paese civile che, per un giardino pubblico o un asilo, debba ancora sottostare alla taglia imposta dalla speculazione.

Antonio Cederna

CONTESTAZIONE ANCHE

Calvino vince il «
ma rifiuta seccame

Era stato prescelto nel settore della narrativa per mico comunicato della giuria - La somma verrà de mio per la poesia a Giorgio Vigolo, quello per

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Viareggio 12 luglio, notte.

Italo Calvino ha vinto il Premio «Viareggio» di narrativa con il libro Ti con zero *(Einaudi), ma non lo vuole. Siasera alle sei, mentre la giuria, chiuso ancora nascosto con un solo voto di vantaggio su Bigiaretti (la controfigura, Bompiani) e con pochi voti su Tobino (Una giornata con Duffeune, Bompiani) attendeva un telegramma di ringraziamento e l'annuncio dell'arrivo, è giunto sì un messaggio dello scrittore: che però, per usare un termine in voga, contesta i premi letterari e contesta relativamente i tre milioni che gli spettavano. Dopo la sorpresa, qualche sgomento e molta stizza, la giuria decideva che il premio, nominalmente, resterà a Calvino; i denari, invece, verranno accantonati per quest'altro anno.*

Lotta non tempestosa

La lotta fra i sostenitori di Calvino, che già due volte ha vinto premi a Viareggio, e quelli di Bigiaretti e Tobino, che qui non hanno mai vinto niente, era stata accanita, ma, contrariamente alle abitudini, non tempestosa. Nessuno dei diciotto giudici chiamati a prendere la decisione finale (Granzotto, Pionene e Antonicelli si erano astenuti dal venire a Viareggio) aveva dato le dimissioni, né le aveva minacciate. Sembrava un premio senza storia, fuori dalle tradizioni viareggine. I giudici, con alla testa Leonida Repaci, che distribuisce giulivo agli amici «Repaci e la cultura italiana», la storia della sua vita e delle sue opere, due volumi curati da Elio Filippo Accrocca, s'accingeva alla cena solenne, quando è arrivato il fattorino del telegrafo. Il messaggio di Calvino diceva così: «Ritenendo definitivamente conclusa la epoca dei premi letterari, rinuncio al premio perché non mi sento di continuare ad avallare col mio consenso istituzioni ormai svuotate di significato stop. Desiderando evitare ogni clamore giornalistico prego non annunciare mio nome tra vincitori. Credete alla mia amicizia. Calvino».

Rapida indagine. Era uno scherzo? No, il messaggio risultava telefonato da Torino, ma proveniva da una località delle Alpi dove si trovano in questi giorni «in ritiro» gli scrittori di Einaudi. Allora Calvino il premio non lo voleva davvero. Smarrimento. Affannoso recupero dei membri della giuria ancora presenti (ma parecchi erano già ripartiti). Riunione. Qualcuno è entrato nella stanza delle decisioni dicendo: «Diamolo alla Morante».

Ma non l'hanno dato né alla Morante (e chissà poi perché, nel caso, non a chi nella votazione era stato sconfitto di misura) né ad altri. Lo hanno lasciato a Calvino risparmiando il denaro. Ecco quanto leggeva Repaci ai giornalisti finita la riunione: «La giuria del premio 'Viareggio' prende atto con stupore del messaggio di Italo Calvino, considerato che: a) nello scorso ottobre gli fu assegnato il premio Asti di appello che egli ricevette e ritirò con inconsueto gradimento; b) che il suo nome è apparso nelle tre rose selettive del premio senza che, a differenza di altri, egli abbia sentito il dovere di comunicare alla giuria il suo ritiro dalla competizione; c) che il libro di Calvino fu inviato con lettera ufficiale dell'1 giugno 1968 al Premio 'Viareggio' dall'editore Einaudi fra le opere candidate al 'Viareggio' di quest'anno. In base a queste considerazioni la giuria ritiene che il gesto di Calvino sia demagogico e fortemente offensivo per la dignità della sua stessa persona oltreché gravemente lesivo contro altri candidati che avrebbero potuto vincere se egli si fosse ritirato in tempo. Ed quindi accantona il premio respinto da Calvino e lo mette in palio per l'edizione prossima del 'Viareggio'».

Il gesto di Italo Calvino, qualora lo si affranchi da ogni sospetto di pubblicità, è da considerarsi dignitoso nell'attuale momento dei premi letterari. Tale gesto fa del «Viareggio» di quest'anno l'esatto contrario di altri rinomati premi; per aspiranti vincitori costretti alfrone a cercare consensi tramite serrate campagne elettorali che avviliscono il mestiere di letterato, ecco un vincitore designato che rifiuta. Il «Viareggio» di quest'anno resterà memorabile, anche a parte le polemiche che comporterà la tirata replica della giuria al messaggio di Calvino. Il rifiuto dello scrittore intende deplorare sulla scia di fatti recenti l'ingerenza dell'industria culturale dei premi.

Un altro premio che non ha raggiunto il destinatario stabilito dalla maggioranza della giuria è quello di maggior moneta (cinque milioni), seppur di inferiore lustro riguardante la narrativa: il premio internazionale «Versilia». S'era deciso di premiare Leopoldo Senghor, il poeta presidente del Senegal. Ma Senghor ha telefonato da Dakar per avvertire gli organizzatori che non sarebbe venuto a Viareggio. Una storia di contestazione anche qui. Non era lui che contestava, erano gli studenti delle sue università.

Il segreto di Pulcinella

Ma a Viareggio, contestazione o non contestazione, non si premia chi non viene. I finanziatori vogliono vedere vivi i loro eroi. Il vogliono vedere nei salonì del Royal, l'albergo a pan di zucchero d'epoca termale, che sta nella passeggiata alta. Io ti do' una cosa a te, il premio, tu mi dai una cosa a me, la pubblicità: così intende una parte dei «mecenati», la parte turistica, gli enti locali che provvedono al finanziamento di cinque milioni dei diciassette della moneta complessiva. Quanto agli altri dodici, vengono da una fonte «segreta». E' il segreto di Pulcinella. Tutti sanno che quei denari giungono da Torino, e se chi li paga non domanda un contraccambio turistico, ottiene ugualmente una ricompensa: non per niente, se Calvino non ci ripensava, il premio di narrativa andava per il secondo anno consecutivo a un editore torinese.

Tolti all'assente Senghor, i cinque milioni del «Versilia» sono andati ad Aimé Cesaire poeta negro della Martinica di una cinquant'ina d'anni, insegna in una scuola di Parigi si sa di lui che era deputato

JOHNSON SC

Washington: mentre lasciava il quartier generale dei marin scivolato ed è caduto. La radiofoto mostra due marines che figlia di Johnson, Linda Robb, si volge sorri